

Missive estive (2004)

Uno.

Vorrei iniziare questo strano invio di missive 'a distanza' proprio chiedendoti quale rapporto spaziale intercorra, o vorresti che sia, tra le tue opere e l'osservatore. Sappiamo che le opere pretendono, quando non necessitano, un rapporto particolare con l'osservatore. Un polittico si pone nello spazio in maniera differente da un ritratto o comunque da un'opera d'arte contemporanea. La distanza tra lo sguardo e l'opera dunque.

From: karpu@interfree.it

To: aldoiori@libero.it

Date: 6 Jul 2004 19:46:08

Subject : Re: uno

Potrei qui parlarti di almeno due livelli di lettura, o perlomeno di due/tre periodi del mio lavoro artistico. All'inizio, quando ho avuto l'intuizione delle 'tautologie', ho considerato in maniera particolare l'osservatore, pensando che questi oggetti che contenevano il proprio nome in codice potessero essere letti anche da una umanità diversa dalla attuale, insomma l'opera senza la necessità dell'immanenza. Una lettura che si sarebbe completata a posteriori, anche data dal raffronto di tutte le altre opere di quel tipo. Una sorta di disseminazione di cui riscoprire in seguito il senso attraverso una lettura complessiva. Nel caso dei *Quadri logici* il rapporto con l'osservatore esiste ed è più complesso, le aspettative sono alte, chi è di fronte al dittico in questione può, in una tensione interpretativa logico-visiva, coglierne il significato al di là del puro godimento estetico. Si tratta comunque di un dialogo in cui si completano le parti del discorso.

Nel rapporto col fruitore che si viene a creare in presenza di quelle sculture che io ho chiamato *Voci*, sia che si tratti di quelle a tutto tondo, sia quelle a prospezione frontale, c'è questa considerazione da fare: l'attenzione è riferita all'intera rappresentazione che, attraverso la deformazione cui è sottoposta da queste superfici curve e specchianti, viene, secondo me, rinominata interamente. La realtà circostante, gli oggetti con un proprio nome, l'osservatore stesso, subiscono questa deformazione anche linguistica. Spesso, nel mio lavoro, dietro questa sensibile 'distanza' che tu dici, si scopre la necessità invece di comunicare. La stabilita complessità del lavoro è in realtà un pretesto per un avvicinamento all'osservatore.

Due.

Certo, sono conscio che anche nel tuo caso l'opera tenda ad aprire un canale comunicativo privilegiato con l'osservatore. Quello che intendevo è il rapporto 'scala 1:1' che si instaura. Come se ci fosse la possibilità di un dialogo. Le tue opere spesso sembrano 'raffreddare' il rapporto ponendolo su di un piano più mentale che fisico (non scrivo fisiologico). Nelle superfici specchianti mi pare esista questo rimando domanda-risposta-domanda. Mi rendo conto che i termini non sono esatti. Non vi sono domande né risposte un dialogo... Un'altra cosa: mi è oscuro quando parli di un'umanità differente da quella attuale.

From: karpu@interfree.it

To: aldoiori@libero.it

Date: 7 Jul 2004 20:30:26

Subject : Re: due

Quando parlo dei *Quadri logici*, ad esempio, ne dichiaro la possibilità di lettura antropologica, ovvero l'uomo di oggi può, con gli strumenti fino ad ora acquisiti, intuire la qualità logico-visiva del costrutto pittorico. Occorre fare riferimento, a tal proposito, a tutto quello che è accaduto dopo la presa di coscienza di tutta l'arte concettuale. Mi viene difficile pensare ad un'opera di Beuys senza i riferimenti di natura intellettuale che pur essa contiene. Quando parlo di una umanità diversa da quella attuale mi riferisco innanzitutto all'esperienza delle 'tautologie', come avrai ben capito.

Semplicemente immagino che questi oggetti disseminati nella realtà presente, pur nella loro condizione di 'possibile' interpretazione, giungano infine ad altre entità intelligenti, magari anche più avanti della nostra. Si tratta di un linguaggio di natura oggettiva. Tanto è vero che è stato utilizzato in primis da alcuni scienziati nella speranza di poter comunicare con eventuali altre civiltà non terrestri (cosiddetto messaggio di Arecibo). A volte penso che questi oggetti possano essere anche 'senza' l'umanità. È la nota domanda: esisterebbe la Venere di Milo dopo l'uomo? Specchi concavi: una volta mi sono servito del termine 'psiconauti' riferito agli astanti di fronte a quelle opere...

Tre.

Con un amico stando davanti a un famoso lavoro di Beuys notavamo quanto l'artista mancasse, quasi fossero dei reperti culturali. Forse è necessario un maggiore distacco dal ricordo per noi che lo abbiamo conosciuto o forse è un limite ineliminabile del suo lavoro. L'opera, lo sappiamo, necessita sempre di codici. Citi Merz (credo fosse la *Gioconda*) e Boatto e mi trovi d'accordo nel fare riferimento a due pensieri che si sono occupati di misurare la distanza tra osservatore e opera inserendo il tema del tempo. Non credo nell'oggettività ma in una soggettività archetipica di matrice culturale. Il fatto di pretendere che le basi logiche siano universali come gli elementi primi dei sistemi stellari è ogni giorno confutato; si ribadisce la nostra ignoranza sulla questione del tutto; l'arte può supplire alla commozione della mancanza. Mi interessa nel tuo lavoro la determinatezza ad affondare le radici nel pensiero di natura scientifica (illuminista?). per poi avere anche lo scarto (è l'opera stessa che lo determina) verso percorsi che da questo sono divergenti.

From: karpu@interfree.it

To: aldoiori@libero.it

Date: 11 Jul 2004 20:22:15

Subject : Re: tre

Non mi sento di essere certo il primo né l'unico a fondare la propria ricerca artistica su delle basi scientifiche. Non dimentico Merz, appunto, che va a ripescare la progressione Fibonacci, né Boetti che utilizza prima di me il codice binario, per non dire di tanti altri. Sappiamo che molti artisti hanno tenuto conto delle ricerche proprie della scienza del loro tempo per procedere in parallelo con il loro lavoro. Penso che si possa dire questo: la mia osservazione intorno agli artisti che mi hanno preceduto è entrata molto nello specifico e mi è servita come pretesto – a mia volta – per dare corpo al mio lavoro. Esiste da sempre quella distinzione che ci fa dire: la ricerca o la sensibilità di questo artista appartiene piuttosto ad un campo (oggettivo) che ad un altro (soggettivo) e viceversa (Seurat e Van Gogh). Una delle personalità che ha rivoluzionato il modo di fare arte nel periodo di riferimento (anni 70/80) è senz'altro Paolini che ha fatto proprie le rappresentazioni di molti artisti del passato, da Lorenzo Lotto a Velasquez per non parlare dei pittori di corte del settecento (illuminismo compreso). L'utilizzo da parte di questo artista di proposizioni 'logiche' mi ha fornito lo spunto per la mia intuizione nella composizione di quelli che ho poi chiamato *Quadri logici*. Tornando alla faccenda del linguaggio binario, nel quale sono riposte le speranze degli scienziati del progetto SETI, ritengo che sia da considerarsi una possibilità, remota se vuoi, ma comunque una possibilità...

Quattro.

Nel lavoro di via della Viola ritorni ancora una volta di più sul problema delle tautologie. Come se quello fosse sempre il punto di vista privilegiato da cui partire sul problema della visione. I libri che 'scrivono' se stessi, si auto nominano. In esso risulta evidente più che in altri l'uso del codice, quasi volessi essere più esplicito. Se da una parte nascondi dall'altra riveli. Penso che vi sia sempre anche l'esigenza di dare una forma che possa essere immediatamente leggibile (non sto parlando di piacevolezza dell'immagine, quella può essere un'altra storia), che si riveli al di qua del codice impiegato.

From : karpu@interfree.it

To: aldoi@libero.it

Date: 17 Aug 2004 20:29:41

Subject : Re: quattro

Nel lavoro che abbiamo visto insieme quest'estate (*L.I.B.R.O.*) ritroviamo curiosamente alcuni sensi in più rispetto alle tautologie finora realizzate (un discorso a parte merita la scultura sonora *K.A.R.P.U.S.E.E.L.E.R.*, sulla quale ti sei soffermato ampiamente l'anno scorso). I libri che scrivono e dichiarano se stessi, pur non avendo un testo scritto all'interno, si evidenziano come necessario contenitore; la loro presenza si traduce in una parola soltanto, che li rappresenta e li consegna al mondo delle nostre immagini conosciute.

Naturalmente assumono qui, come le altre tautologie, la prerogativa di oggetto-scultura. Non so però se qui esista, come tu dici, questa esigenza da parte mia di rivelarmi di più rispetto ad altre volte. Secondo me è stato solo un caso che si sia verificata questa immediata evidenza nella forma. Quando penso di realizzare una scultura di questo tipo non mi preoccupo troppo del suo grado di riconoscibilità. Mi trovo di fronte ad un'idea e provo ad eseguirla nel migliore dei modi.

Non credo neppure ad un punto di vista privilegiato dal quale cominciare per esprimermi. Per me rappresenta una delle mie intuizioni, importante senz'altro, che riguardano la mia ricerca e che amo recuperare ogni qualvolta se ne presenti l'occasione.

Dall'altra parte se un mio lavoro può infine restituire al mio percorso quell'ulteriore grado di comprensione, ben venga.

Cinque.

Quel che tu dici mi è ora più chiaro. E sulla chiarezza voglio intrattenermi. Spesso nel tuo lavoro noto che l'immagine appare immediatamente 'chiara', non lascia dubbi a differenti interpretazioni visive. Non significa che ciò che è chiaro è semplice: tutt'altro. Ma le immagini sono affermative, prepotentemente esplicite nel loro essere forma. Anche in *Jeu de bot* tale chiarezza si porgeva all'osservatore, non solo nelle voci o in altri lavori geometricamente semplici. Poi viene il resto e l'opera pretende che la chiarezza aiuti l'osservatore a superare il primo impatto ed entrare in sintonia con altre frequenze del lavoro...

From: karp@interfree.it

To: aldoi@libero.it

Date: 9 Sep 2004 19:53:12

Subject : Re: cinque

Nel mio modo di 'vedere' le cose (e qui intendo anche la possibilità di generare la visione, che mi sembra senz'altro prerogativa dell'artista) cerco di realizzare un incontro più o meno felice tra l'idea e la forma che ne deriva. Questa forma può dirsi maggiormente riuscita nel momento in cui raggiunge una sintesi di purezza assoluta, e quindi di chiarezza, se vuoi. L'impatto visivo non lascia certo dubbi intorno a ciò che abbiamo di fronte. Ma i livelli di lettura sono molteplici, come abbiamo più volte detto: se da una parte esiste questa forma assoluta (e posso ora fare riferimento alle 'voci' e ai 'silenzi') che può soddisfare un livello immediato - presumo di piacere estetico - nell'osservatore, dall'altra l'opera invoca altre e maggiori attenzioni. Nelle mie opere spesso è il titolo stesso a fornire una pur minima chiave di lettura, e come ogni buona chiave può solo permetterti di entrare nella casa o nel labirinto, ma occorrono ben altri strumenti per cogliere appieno quello che qui si può e si vuole dire. E comunque, ripeto, ciascuno si sofferma su ciò che maggiormente lo può soddisfare, come in tutte le attività del pensiero, anche perché, non va dimenticato, da molto tempo l'opera d'arte richiede piccoli sforzi di natura intellettuale, non è solamente riferibile alla pura visione. Il lavoro *Jeu de bot* nasce da queste esigenze: in quel periodo, dopo aver realizzato i *Quadri logici*, che appunto sembravano soddisfare istanze puramente visive, ed anzi quasi decorative, mi chiesi se era giunto il momento di specificare quale fosse la reale misura del mio lavoro. Mi serviva un'opera che rappresentasse quell'al di là della pura apparenza e della superficie, e questa fu espressa, a mio parere ampiamente, da quel costrutto teorico-visivo che fu *Jeu de bot*.